



Il "ministro" Minzolini: «Ora riformare la giustizia»

■ Altro giro, altra corsa. Anche ieri, ennesimo editoriale del direttore Augusto Minzolini al Tg1 delle venti, con annessa reazione del centrosinistra e alzata di scudi del centrodestra.

Ancora una volta, Minzolini punta il dito contro il sistema giudiziario italiano e in particolare contro l'organizzazione della deposizione di Gaspare Spatuzza, ieri smentito - si fa per dire visto che egli ha ripetuto quanto già dichiarato in precedenza - dalla deposizione del boss Filippo Graviano. Scopo finale, di Minzolini s'intende: invocare la riforma della giustizia. E puntuale è scoppiata la polemica: Pd e Idv accusano il responsabile del Tg1 di fare

da «megafono» al governo e al premier Berlusconi, il Pdl lo difende a spada tratta, anzi di più.

Seduto come sempre alla sua scrivania, Minzolini si è chiesto se l'eco data alle parole di Spatuzza si «potrebbe evitare»: «Forse sì - ha risposto -

FRANCESCO PARDI, SENATORE IDV

«Il senatore Dell'Utri, condannato per concorso esterno in associazione mafiosa, abbia la decenza di rilevare che in qualsiasi altro paese starebbe in galera, e non in Parlamento».

se si fosse seguita alla lettera la legge sui pentiti». Poi ha citato il caso di Giulio Andreotti, che «ci ha messo più di dieci anni per liberarsi della leggenda del bacio a Riina, ed è stato danneggiato non solo l'interessato ma anche il Paese». Un gioco di specchi, quello con il caso Andreotti, che il centrodestra tenta da giorni: dimenticando tuttavia che il sette volte presidente del Consiglio si è difeso attraversando quel processo, non certo tentando in ogni modo di tenersene fuori.

Per Minzolini, comunque, «il caso Spatuzza è solo l'ultima prova, ma l'elenco è infinito, del fatto che nel nostro sistema giudiziario c'è qualcosa di sbagliato. Le polemiche su questioni di forma - ha concluso - non devono impedire di guardare ai problemi veri, e la riforma della giustizia è uno di questi». Et voilà l'editoriale è fatto. E la polemica, anche stavolta, è servita. ♦

mento prima di quella verifica che alle parole di un collaboratore conferisce patente di attendibilità o no, è ancor più inusuale che, a far da cartina di tornasole alle parole del «collaboratore», siano stati chiamati tre «uomini d'onore». Evidentemente, i tempi devono essere cambiati. Ché quando si trattò di verificare le parole di Buscetta su Andreotti, insorse il «partito dei sostenitori di Badalamenti». Volevano a gran voce che «don» Tano tornasse dagli Usa - e il generale Mario Mori sembrò caldeggiare quest'ipotesi - per sentire anche «l'altra campana». Non se ne fece nulla. Il viaggetto di Badalamenti sfumò perché qualcuno, sensatamente, fece notare che Badalamenti negava che esistesse la mafia, oltre che di farne parte. Che poteva saperne di Andreotti colluso o no?

Naturalmente, le deposizioni dei tre «uomini d'onore» quelle sono. E univoche: non sappiamo chi sia Dell'Utri. Ora qualcuno farà notare che Filippo Graviano ha pronunciato calorose affermazioni pro buoni sentimenti, pro legalità, pro istituzioni. A noi è sembrato che gli stia a cuore accreditarsi, in carcere, come Difensore Civico dei detenuti. Ambizione rispettabilissima e commendevole, ma che non muta la sua condizione di ergastolano autore di stragi.

Per finire, Dell'Utri. Riferendosi a Filippo Graviano: «Nel guardarlo ho avuto l'impressione, a differenza di Spatuzza, della dignità da parte di uno che si trova in carcere e soffre. Credo nel suo processo di ravvedimento». Ma è risaputo che, quanto a «eroi», il senatore ha una sua personalissima graduatoria. ♦

Ancora Fitto: sarà processato per corruzione

Per il ministro del governo Berlusconi è il secondo procedimento che si para nel suo futuro. Ma lui minimizza. Sarà giudicato insieme agli Angelucci, imprenditori della sanità e titolari di Libero e del Reformista.

IVAN CIMMARUSTI

BARI
politica@unita.it

Ci sarebbero elementi utili a sostegno delle accuse di corruzione e illecito finanziamento ai partiti, imputate all'ex governatore della Regione Puglia e attuale ministro agli Affari Regionali, Raffaele Fitto. Lo sostiene il gup del Tribunale di Bari, Rosa Calia Di Pinto, che ha parzialmente accolto le ipotesi investigative dei pm Renato Nitti, Roberto Rossi e Lorenzo Nicastro, rinviando a giudizio Fitto, l'imprenditore nella sanità Giampaolo Angelucci, oltre a 40 persone, nell'inchiesta sul presunto scandalo nella sanità pugliese denominata La Fiorita.

«CON BONIFICO BANCARIO...»

Nei confronti del ministro sono ipotizzati i reati di illecito finanziamento ai partiti, corruzione, abuso d'ufficio e

peculato. Il proscioglimento, invece, è stato emesso per i reati di associazione a delinquere, concussione e falso. Venuta meno, inoltre, la presunta copertura politica alla società dei fratelli Dario e Pietro Maniglia (comunque rinviati a giudizio per associazione a delinquere e reati satellite), La Fiorita, per la fornitura di servizi alle Asl. Secondo il gup «gli esiti delle intercettazioni e delle documentazioni acquisite appaiono suscettibili di arricchimento qualitativo e quantitativo in sede dibattimentale». Come dire, che solo il processo potrà accertare la reale fondatezza di quella presunta maxi tangente da 500mila euro pagata, secondo la Procura, tra l'aprile del 2004 e il maggio del 2005, dall'imprenditore Angelucci, e finalizzata ad avere la gestione di 11 Residenze sanitarie assistenziali in Puglia. Una manovra che, se andata in porto, avrebbe portato nelle casse della Tosinvest degli Angelucci, ben 198 milioni di euro. Secondo la Guardia di finanza, infatti, quella presunta tangente sarebbe dovuta servire all'ex governatore pugliese per finanziare la campagna elettorale per le regionali del 2005. Nello specifico, quei soldi sarebbero stati «un contributo - come scrivono i pm nella

richiesta di rinvio a giudizio - per la lista del movimento politico "La Puglia prima di tutto"». Dalle indagini sarebbe emerso che il denaro sarebbe confluito in un primo momento nelle casse della segreteria amministrativa dell'Udc sia calabrese sia nazionale e poi smistato al movimento. «Sarei il primo politico a prendere una tangente per mezzo di bonifico bancario», disse Fitto nel corso di una lunga arringa difensiva. Dichiarazione, però, non ritenuta idonea a smontare l'impianto accusatorio. Per questa presunta tangente, il 20 giugno 2006 l'editore dei quotidiani Libero e Reformista, fu sottoposto agli arresti domiciliari per alcuni giorni e gli furono sequestrati numerosi beni, poi dissequestrati con il deposito di 51 milioni di euro cash.

I PROCESSI PER FITTO SONO DUE

Tra i fatti relativi alla corruzione, inoltre, ci sono presunte pressioni sul presidente degli Aeroporti di Puglia Domenico Di Paola, per contratti pubblicitari con l'emittente televisiva di Lecce Telerama. In cambio Fitto avrebbe «ricevuto l'appoggio politico di Pagliaro e della televisione Telerama, alle elezioni regionali del 2005 (...) sotto forma di servizi giornalistici favorevoli».

Con il rinvio a giudizio di ieri, dunque, Fitto è sotto processo in due procedimenti: nel secondo è imputato, sempre a Bari, per turbativa d'asta nel periodo in cui era governatore della Puglia. Dalle indagini avrebbe agevolato la vendita di 23 supermercati del gruppo Cedis fallito, all'imprenditore leccese Brizio Montinari. ♦